

■ ROMA. A don Luigi Ciotti la parola dissociazione non piace, la trova impropria e dunque fuorviante, ma il senso della sua proposta è chiaro, inequivocabile: occorre prevedere, per i mafiosi che intendano lasciare Cosa Nostra, forme di distacco diverse dal pentitismo. Lo Stato, insomma, dovrebbe incoraggiare gli «uomini d'onore» ad uscire dalle grandi organizzazioni criminali, permettendo loro di raccontare solo i propri, e non gli altrui, delitti. Serve una legge, una nuova legge.

Un'idea, quella di don Ciotti, che divide il fronte antimafia. Favorevoli e contrari. Tra i contrari, è stata molto netta la pm di Milano Ilda Boccassini. Che ha detto: «Dissociazione? I morti per mano della mafia si rivolteranno nella tomba».

#### La lettera

Don Ciotti, ieri, ha ribadito la sua proposta. Lo ha fatto inviando una lettera al convegno organizzato dall'associazione «Libera» e dalla rivista «MicroMega». Il dibattito si è svolto a Roma. Titolo: «La mafia si può sconfiggere». Gli ospiti, coordinati dal giornalista Maurizio De Luca, erano il senatore dell'Ulivo Pino Arlacchi, il segretario di Magistratura democratica Vittorio Borraccetti, il giudice Giuseppe Di Lello e il procuratore di Firenze Pierluigi Vigna. Ecco un brano della lettera: «Lo Stato dovrebbe cercare di offrire tutte le possibili convenienze a chi intende lasciare le organizzazioni mafiose, analogamente, anche se in graduazione diversa, a quanto ora prevede solo per i cosiddetti pentiti. Che cosa pensano i quattro ospiti della proposta avanzata da don Luigi Ciotti?»

Iniziamo dal procuratore di Firenze. «La proposta di don Ciotti - dice Vigna - non può essere liquidata con una battuta. Una battuta, secondo cui i morti di mafia si rivolterebbero nella tomba, non mi sembra un argomento valido. Ad essa, infatti, si potrebbe opporre un'altra battuta, detta proprio ieri (martedì, ndr.): da un uomo politico (D'Alema, ndr.): i morti non debbono afferrare i vivi. La proposta di don Ciotti, dunque, non può essere liquidata così. Ma non può neppure essere accettata senza una profonda meditazione».

Pierluigi Vigna prova ad indicare un percorso, ad elencare i «paletti» che dovrebbero blindare un'eventuale legge sulla dissociazione mafiosa. Innanzitutto, può dissociarsi solo l'uomo d'onore che, quando la legge viene approvata, non risulti indagato. In secondo luogo, le nuove norme siano sperimentali: si fissi, cioè, un limite temporale entro il



Un processo di mafia a Palermo. Sotto, Don Luigi Ciotti

Ansa

# Dissociati di mafia Vigna è d'accordo

## Ma Arlacchi: «No a nuove leggi»

Di Lello favorevole, Vigna moderatamente favorevole, Arlacchi e Borraccetti contrari. Fa discutere, la proposta avanzata da don Luigi Ciotti, secondo cui lo Stato dovrebbe incoraggiare l'uscita da Cosa Nostra con una legge sulla dissociazione. Dibattito sulla mafia, ieri sera a Roma, organizzato da «Libera» e «MicroMega». Vigna: «La proposta di don Ciotti non si può liquidare con una battuta». Arlacchi: «Non servono nuove leggi».

#### GIAMPAOLO TUCCI

quale è possibile dissociarsi dalle organizzazioni mafiose. Infine, pene ridotte per i dissociati, ma superiori a quelle previste per i pentiti.

Il procuratore di Firenze è poi tornato sulla lettera aperta scritta qualche giorno fa da Antonina Bagarella, moglie del boss Totò Riina. Vigna è stato criticato per la risposta data alla signora Bagarella su un quotidian-

no. Così, in polemica con la pm Boccassini, definisce «sciocchezze» le cose dette da una collega che ha parlato di lettere e risposte concordate».

A Vittorio Borraccetti la proposta di don Ciotti non piace. «Ho delle perplessità. Mi pare che la proposta della dissociazione rimanga sul terreno della repressione penale. E, se

si vuole agevolare l'uscita dalla mafia, bisogna superare quest'orizzonte. Don Ciotti, giustamente, parla di un'antimafia dei diritti. Ma una legge sulla dissociazione non rientra nell'antimafia dei diritti, è un'altra cosa. In generale, vedo troppo ottimismo sul fronte della lotta alle organizzazioni criminali. Un atteggiamento non fondato: Cosa Nostra non è stata ancora sconfitta».

#### «No a nuove leggi»

Il giudice Di Lello è invece d'accordo con don Ciotti. «Mi sembra una proposta ragionevole. Lo Stato dà la possibilità a un mafioso arrestato di pentirsi, di scegliere una cultura della vita. Perché non dovrebbe dare una via d'uscita anche a un mafioso che, pur essendo libero, voglia staccarsi da quel mondo? La scelta della dissociazione non è facile. Il criminale che si dissocia viene con-



dannato a morte dai boss: proprio come i pentiti».

Favorevole Di Lello; contrario Arlacchi. Che dice: troppe volte, negli ultimi quindici anni, si è parlato di una mafia in difficoltà, in crisi, quasi sconfitta. E poi, puntuali, sono arrivate le stagioni del sonno, dell'indifferenza, delle stragi. «Nel '94, abbiamo avuto un governo che mirava a smantellare tutto ciò che di buono, nella lotta alla mafia, era stato fatto nei due anni precedenti. Non ci è riuscito. Il trionfalismo, in questa materia, è pericoloso. Abbiamo raggiunto risultati importanti. Ora, dobbiamo rendere permanenti questi risultati. Diffido di chi, anche animato da ottime intenzioni, insiste sulla necessità di nuove leggi. No, non servono nuove leggi. Bisogna cambiare l'organizzazione delle forze di polizia: è questa la carta vincente nella lotta alle organizzazioni mafiose».

#### DALLA PRIMA PAGINA

## I miei dubbi sui dissociati di mafia

qualche volontà di contatto con lo Stato. E non con quello corrotto che ha rappresentato per anni il suo punto di riferimento, bensì con quei magistrati, sacerdoti, opinione pubblica che da sempre l'hanno coerentemente avversata. Non è certo la resa della mafia, ma sicuramente si aprono prospettive fino a poco tempo fa impensabili. Ed è in questo contesto che si inserisce la proposta, espressa da don Ciotti, di prevedere una serie di interventi da parte dello Stato al fine di agevolare coloro che, pur senza decidere di collaborare con la giustizia, intendono comunque dissociarsi dalla mafia. È una proposta autorevole, sia per la personalità che l'ha formulata, sia per il valore sociale che sottende. Ma è anche una proposta che sollecita, a mio parere, alcuni interrogativi. Innanzitutto cosa si intende per dissociazione: la volontà - dice don Ciotti - di rinnegare alla mafia il proprio passato. Sapere che ci sono detenuti che respingono quella cultura violenta e sanguinaria che li ha resi propri schiavi è molto importante, e a nessuno deve essere negato aiuto psicologico e supporto morale in un percorso intimo sicuramente difficile. Così come deve essere garantita a chi abbia scontato la pena la possibilità di un reinserimento sociale, che gli restituisca dignità civile e lo sottragga alle tentazioni e ai ricatti dell'ambiente in cui si è determinata la «affiliazione» criminale. Altra cosa è invece immaginare misure agevolate per queste persone: siamo infatti di fronte ad un pentimento individuale, da auspicare e rispettare, che ha un grandissimo valore umano, ma è un pentimento che non può avere rilevanza giudiziaria, poiché né aiuta il percorso della giustizia «dopo», con le confessioni, né interviene «prima» dell'arresto, determinando una disgregazione reale della compagine mafiosa, in questo caso si anche senza la denuncia dei complici. Il secondo interrogativo è quale rapporto di equità ci sarebbe nei confronti degli altri detenuti «normali» che hanno già da tempo, in maniera silenziosa, messo a nudo la propria coscienza e fatti i conti con i propri comportamenti. Probabilmente anche molti di loro, seppure individualmente, sono stati succubi del degrado e della violenza, ed è facile immaginare una loro diversa maturazione in un ambiente più propizio: il loro pentimento avrebbe quindi meno valore? Il tema dell'equità è d'altra parte il punto debole di tutta la legislazione speciale, nella lotta al terrorismo come alla mafia. Ma se da una parte c'era il problema delle garanzie giuridiche, sull'altro piatto della bilancia, è bene ricordarlo, c'è sempre stato l'obiettivo primario di salvare vite umane, smantellare organizzazioni criminali dallo straordinario potere offensivo, salvaguardare le stesse istituzioni. E mi sembra che quella legislazione abbia dato e continui a dare ottimi risultati. Ma nell'ipotesi formulata da don Ciotti, di una dissociazione postuma, quale sarebbe la «contropartita» che potrebbe giustificare comportamenti carcerari differenziali? E, ancora, è possibile un qualunque parallelo fra dissociazione dal terrorismo e dissociazione dalla mafia? Si possono mettere a confronto, in relazione ad un eventuale analogo trattamento giudiziario, comportamenti che hanno motivazioni psicologiche così profondamente diverse? È molto difficile anche solo abbozzare una risposta, senza il rischio quasi di giustificare più una piuttosto che l'altra violenza. Che sono e resteranno entrambe assolutamente ingiustificabili. Ma le differenze ci sono, storiche, culturali e politiche. E rendono complesso ogni paragone. Tuttavia se queste perplessità mi lasciano dubbiosa sulle soluzioni offerte da don Ciotti, diverso è il sentimento rispetto all'esigenza che ha mosso il presidente di Libera nel formulare la proposta stessa. Non posso nascondere di essere rimasta anche io profondamente scossa da alcune frasi, lette o ascoltate, di esponenti mafiosi, anche di primissimo piano, che hanno lasciato intravedere insospettabili spiragli di umanità, ed evidenziato il disprezzo per le proprie scelte di vita. E io sono propensa a ritenere sincere molte di quelle affermazioni. Il discorso allora, più che giudiziario, deve assumere un carattere culturale. Se la dissociazione dalla mafia si allarga, se ad essa si riconosce da parte dello Stato una specie di valore indotto, se i familiari dei detenuti, fuori dalle carceri, condividono questi pentimenti, se altri, ancora in libertà, decidono di ribellarsi; e se la parte sana della società aiuta questo processo di liberazione, se si creano strutture alternative nei luoghi più a rischio, se la scuola riesce ad integrare i figli dei mafiosi in una possibile normalità, se la politica si tira fuori definitivamente dalla ragnatela mafiosa, se tutto questo avverrà, in un futuro che cominci già oggi, ce la potremo fare. Perché in tutti questi «se» c'è la nostra forza ma anche la nostra speranza.

[Simona Dalla Chiesa]